

In copertina:
© E. Lennard
La stanza di Dylan Thomas
(particolare)

IL NOSTRO BISOGNO
DI CONSOLAZIONE

Stig Dagerman

IL NOSTRO
BISOGNO DI
CONSOLAZIONE

Introduzione

di

Fulvio Ferrari


IPERBOREA

Titolo originale:

Vårt behov av tröst

Prima edizione: Norstedts Förlag, Stoccolma, 1952

Traduzione dallo svedese di

Fulvio Ferrari

Dello stesso autore:

Il viaggiatore, Iperborea, 1991

Bambino bruciato, Iperborea, 1994

I giochi della notte, Iperborea, 1996

1^a Edizione, maggio 1991

8^a Edizione, maggio 2011

© 1952, Stig Dagerman

© 1991, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 0287398098/99 – Fax 02798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-021-6

IL NOSTRO BISOGNO
DI CONSOLAZIONE

INTRODUZIONE

Nel breve, cruciale periodo di tempo tra il 1945 e il 1950, negli anni in cui in tutta Europa i poeti, gli scrittori, gli intellettuali si interrogano sul senso della catastrofe da poco avvenuta e su un futuro ancora impossibile da indovinare, si concentra la produzione di Stig Dagerman, figura che attraversa il mondo letterario svedese con la velocità di una cometa e che tuttavia lascia una traccia profonda. La sua opera, anzi, pare acquisire maggior forza e universalità con l'andare degli anni.

Dagerman nacque nel 1923 a Älvkarleby, in campagna, nella casa dei nonni paterni. Suo padre e sua madre non erano sposati, né il padre, che lavorava a Stoccolma come operaio artificiere, aveva i mezzi per mantenere una famiglia. Dopo neanche due mesi dal parto, la madre lasciò il bambino e riprese il suo lavoro, in città. Il bimbo visse così con i nonni fino a quando il padre, che nel frattempo era stato assunto dal Comune e si era sposato – con un'altra donna, però – lo fece venire con sé nella capitale.

Padre e figlio si trovarono ben presto uniti dalla passione politica. Giovanissimo, infatti, Dagerman entrò a far parte del movimento anarco-sindacalista di cui il padre era militante, già al ginnasio prese

parte ad azioni contro i nazisti svedesi, diresse quindi il giornale della gioventù anarchica Storm e lavorò poi al quotidiano del movimento, Arbetaren.

La scelta anarchica è, nella formazione di Dagerman, un momento fondamentale da cui non si può prescindere se si vuol comprendere la sua persona e la sua opera; è la base, la ragione della sua disperazione lucida e attiva, una disperazione che, come dice in un saggio lo scrittore svedese Klas Östergren, “imponesse dei doveri”, e che non lo abbandonò mai, fino all’ultimo giorno della sua vita.

In un momento storico in cui Hitler, Stalin e lo zio Sam si dividevano i cuori di tutto il mondo, essere anarchici significava – o almeno poteva significare – conservare l’acutezza e la libertà del proprio sguardo, riconoscere i meccanismi dell’oppressione e dello sfruttamento, della menzogna e della manipolazione delle coscienze sia nell’uno che nell’altro campo, sottrarsi a solidarietà statali che avvilitivano la persona e sentirsi invece solidali con gli individui infelici, ovunque. E, quella anarchica, era già allora una posizione politica priva di realistiche speranze di una vittoria non troppo lontana nel tempo, anche in Svezia dove peraltro il movimento era più forte che altrove. Soprattutto dopo la Guerra di Spagna e il soffocamento della fiammata di entusiasmo suscitata dall’esperimento libertario in Catalogna, e dopo la Seconda guerra mondiale con la successiva spaccatura del mondo in due campi, la scelta di essere anarchico diveniva sempre più una scelta “di testimonianza”, di ribellione a una storia che, ancora una volta, si rivelava sanguinaria e ingiusta. Come diceva Dagerman, era ubbidire al “dovere di essere eretici, più imperativo ora che mai.”

Proprio questo, in fondo, stupisce nell’impegno

politico di Dagerman: la sua estraneità agli aspetti, se vogliamo, di “tifo” irrazionale, la sua fedeltà ai valori di amore e solidarietà, già in giovinezza. Un suo insegnante di ginnasio, Erland Lindbäck, lo ricorda mentre, adolescente, mostra ai compagni di classe il saluto a mano tesa dei nazisti: “Il saluto di un essere umano non dovrebbe essere così, diceva Dagerman con passione. La mano dovrebbe essere rilassata e aperta alla stretta.” Rigore etico e volontà di opporsi a ogni falsità e oppressione, rifiuto del compromesso, di rassicuranti fughe nel mito, rivendicazione di un’attività politica che sia “politica dell’impossibile”: non sono scelte, queste, fatte per rendere felici, e Dagerman coltivò la propria infelicità, la propria angoscia, come un bene prezioso, un sintomo di salute morale da custodire e diffondere.

*È proprio con un romanzo sull’angoscia, il terrore e il senso di colpa, *Il serpente*, che Dagerman debutta nel 1945. Per lui che aveva sentito come un peso insopportabile il sistema scolastico con le sue regole e la sua imposizione di prestazioni, che aveva evitato l’Università e aveva scelto come propria scuola di vita e di cultura la stampa anarchica, l’esperienza militare negli anni della mobilitazione divenne immediatamente un simbolo della tirannia esercitata dallo Stato sull’individuo – da qualsiasi Stato, non solo da quello totalitario, fascista o stalinista – ed è quindi la caserma a fare da scenario a gran parte del romanzo. Davanti a questa tirannia, la più essenziale delle azioni è quella di tener viva l’angoscia che nasce dalla consapevolezza, impedire che l’individuo dimentichi la sua paura e cada nell’abbraccio soffocante del potere. È il personaggio Scriver, il poeta, a esprimere questa posizione*

con la massima chiarezza alla conclusione del romanzo: “La tragedia dell’uomo contemporaneo è che non osa più avere paura. Questo è pericoloso, perché ne deriva che grado a grado sarà costretto a smettere anche di pensare.”

Il libro piacque. Il serpente esprimeva in immagini efficaci il clima d’inquietudine e angoscia creato dagli orrori della guerra – e del dopoguerra – e dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Quella di Dagerman si univa così ad altre, importanti voci che, nella letteratura svedese, avevano fatto dell’impegno e di un lucido pessimismo il loro programma: quella di Erik Lindegren e Karl Vennberg soprattutto, i capiscuola del “Quarantismo”, autori di una poesia sperimentale e intellettuale in cui i temi della disperazione e dell’ansia occupavano un posto centrale.

Poco più che ventenne, Dagerman era già il simbolo di una generazione e di un’epoca. L’anno successivo alla pubblicazione del *Serpente*, la sua fama di giovane genio venne confermata da un nuovo romanzo, *L’isola dei condannati*, una storia densa di simboli, di grandissima tensione e dal tono costantemente sopra le righe, che Lindegren definì “un castello di terrore, un’ubriacatura di terrore”. Nell’autunno dello stesso anno, il quotidiano *Expressen* gli affidò l’incarico di scrivere una serie di reportages dalla Germania sulla situazione di quel paese dopo la sconfitta militare. Dagerman, che aveva sposato un’esule anarchica tedesca, aveva i contatti necessari per una conoscenza di prima mano della situazione, senza dover dipendere dalle autorità occupanti. Ne nacque una serie di articoli – raccolti l’anno dopo nel volume *Autunno tedesco* – che nulla avevano a che fare con la corrente

prosa giornalistica. Autunno tedesco è opera di un poeta che non si lascia ingabbiare né da facili sensazionalismi né da desideri di vendetta, un poeta che partecipa alla sofferenza degli umiliati senza per questo dimenticarne le colpe. Ed è, anche, opera di un anarchico cui non sfugge la contraddizione di chi, non mettendo in discussione il proprio dovere dell'ubbidire, condanna chi ha ubbidito, e magari, al contempo, si dimostra generoso con chi ha impartito gli ordini più efferati.

Tra il 1947 e il 1949, Dagerman scrive a ritmo serrato: drammi (importante Il condannato a morte), racconti, i romanzi Bambino bruciato (1948) e Pene delle nozze (1949). Il giovane genio è al vertice del successo, il pubblico e la critica svedesi si aspettano sempre di più da lui, la pressione diventa intollerabile. Scrivere si trasforma in un tormento, in un dovere che Dagerman fa sempre più fatica ad adempiere. Il senso di colpa che sempre l'ha tormentato, la sensazione di inadeguatezza, si fanno sempre più forti, insopportabili. Nel '49 scrive all'amico Bengt Ekerot: "Sono irrimediabilmente malato, di una malattia diabolica che si manifesta con un odio incessante nei confronti di me stesso e un'incessante capacità di far male agli altri."

La volontà di capire, di capirsi, non viene meno, e nel 1952 appare su un periodico Il nostro bisogno di consolazione, un monologo intorno alle insanabili contraddizioni tra il desiderio d'essere felice e l'impossibilità di esserlo, tra il bisogno di essere liberi e le mille schiavitù dell'esistenza. In questo muro di amarezza si apre ora una crepa, l'intuizione preziosa del valore intrinseco della bellezza che si sottrae al tempo e al principio di prestazione. Non basterà questa crepa, però, a salvare

Dagerman dalla sua infelicità: dopo una serie di tentati suicidi, rimarrà asfissiato dai gas di scarico della sua automobile il 4 novembre del 1954. Restano i suoi libri, libri quasi sempre duri, aspri, che costa fatica leggere e che tuttavia, con la loro disperazione “che impone dei doveri”, continuano a rappresentare una sfida alla nostra morale e alla nostra intelligenza. L'ultimo giorno della sua vita, Dagerman non tralasciò di consegnare al suo quotidiano, l'Arbetaren, una poesia satirica, Attenti al cane!, in difesa della dignità dei più deboli.

Fulvio Ferrari

ATTENTI AL CANE

“Certo è deplorabile
che gente che vive di sussidi
tenga poi un cane”,
ha dichiarato un responsabile
della Previdenza Sociale
nel Värmland.

*La legge ha i suoi difetti.
I poveri han diritto di tenere un cane.
Potrebbero tenere dei topi, invece:
van bene anche loro e sono esentasse.*

*Se ne stanno in anguste stanzette
coi loro costosi bastardi.
Perché non giocano con le mosche?
Non sono animali da compagnia?*

*E al Comune tocca pagare.
Bisogna farla finita
o c'è da temere
che si comprino delle balene.*

*Una decisione va presa:
abbattere i cani! Non è una buona idea?
Il prossimo provvedimento: abbattere i poveri.
Così il Comune risparmierà qualcosa.*



Mi manca la fede e non potrò mai, quindi, essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa. Non ho ereditato né un dio né un punto fermo sulla terra da cui poter attirare l'attenzione di un dio. Non ho ereditato nemmeno il ben celato furore dello scettico, il gusto del deserto del razionalista o l'ardente innocenza dell'ateo. Non oso dunque gettare pietre sulla donna che crede in cose di cui io dubito o sull'uomo che venera il suo dubbio come se non fosse anch'esso circondato dalle tenebre. Quelle pietre colpirebbero me stesso, perché di una cosa sono convinto: che il bisogno di consolazione che ha l'uomo non può essere soddisfatto.

Io stesso sono a caccia di consolazione come un cacciatore lo è di selvaggina. Là dove la vedo baluginare nel bosco, sparo. Spesso il mio tiro va a vuoto, ma qualche volta una preda cade ai miei piedi. Poiché so che la consolazione ha la durata di un alito di vento nella chioma di un albero, mi affretto a impossessarmi della mia vittima.

Cosa stringo allora tra le mie braccia?

Poiché sono solo: una donna amata o un infelice compagno di strada. Poiché sono un poeta: un arco di parole che tendo sentendomi pervadere di gioia e di spavento. Poiché sono un prigioniero: un improvviso spiraglio di libertà. Poiché sono minacciato dalla morte: un animale caldo e vivo, un cuore che batte irridente. Poiché sono minacciato dal mare: uno scoglio d'inamovibile granito.

Vi sono però anche consolazioni che vengono a me come ospiti non invitati e riempiono la mia stanza di bisbigli volgari: io sono il tuo desiderio – amale tutte! Io sono il tuo talento – abusa di me come di te stesso! Io sono l'amore per il godimento – solo i bramosi vivono! Io sono la tua solitudine – disprezza gli esseri umani! Io sono la nostalgia della morte – recidi!

In equilibrio su un'asse sottile. Vedo la mia vita minacciata da due forze: da un lato dalle bocche avidi dell'eccesso, dall'altro dall'amarezza avara che si nutre di se stessa. Ma io mi rifiuto di scegliere tra l'orgia e l'ascesi, anche se il prezzo dev'essere un tormento continuo. A me non basta sapere che ogni cosa può essere scusata in nome della legge del servo arbitrio. Ciò che cerco non è una scusa per la mia vita, ma il contrario di una scusa: l'espiazione. Mi coglie infine il pensiero che qualsiasi consolazione la quale non tenga conto della mia libertà è ingannevole, non è che l'immagine riflessa della mia disperazione. Quando infatti la mia disperazio-

ne dice: abbandonati allo sconforto, perché il giorno è racchiuso tra due notti, la falsa consolazione urla: spera, perché la notte è racchiusa tra due giorni.

L'uomo non ha però bisogno di una consolazione che sia un gioco di parole, ma di una consolazione che illumini. E chi desidera essere malvagio, vale a dire un uomo che agisce come se tutte le azioni fossero difendibili, dovrebbe almeno avere la bontà di accorgersi quando è riuscito nel suo scopo.

Nessuno è in grado di enumerare tutti i casi in cui la consolazione è una necessità. Nessuno sa quando cala l'oscurità, e la vita non è un problema che possa essere risolto dividendo la luce per la tenebra e i giorni per le notti, è invece un viaggio pieno di imprevisti tra luoghi inesistenti. Posso per esempio camminare sulla spiaggia e all'improvviso sentire la spaventosa sfida dell'eternità alla mia esistenza nell'incessante movimento del mare e nell'inarrestabile fuga del vento. Cos'è allora il tempo se non una consolazione perché niente di umano può essere perenne? E che consolazione miserabile, da arricchire solo gli svizzeri!

Posso starmene seduto davanti al fuoco nella più sicura delle stanze e, all'improvviso, sentire la morte che mi accerchia. È nel fuoco, in tutti gli oggetti taglienti che mi stanno intorno, nel peso del tetto e nella massa delle pareti, è nell'acqua, nella neve, nel calore e nel mio sangue. Cos'è allora la sicurezza dell'uomo se non

una consolazione perché la morte è prossima alla vita? E che povera consolazione, che riesce solo a ricordarci ciò che vorrebbe farci dimenticare!

Posso riempire tutti i miei fogli bianchi con le più belle combinazioni di parole che sorgono nel mio cervello. Siccome desidero assicurarmi che la mia vita non sia priva di senso e che io non sia solo sulla terra, raccolgo le parole in un libro e ne faccio dono al mondo. Il mondo mi dà in cambio dei soldi, la fama e il silenzio. Ma che m'importa dei soldi, che m'importa di contribuire a rendere più grande e perfetta la letteratura? L'unica cosa che m'importa è quella che non ottengo mai: l'assicurazione che le mie parole hanno toccato il cuore del mondo. Cos'è allora il mio talento se non una consolazione per la mia solitudine? Ma che consolazione spaventosa, che riesce solo a farmi vivere la solitudine con intensità cinque volte maggiore!

Posso vedere la libertà incarnata in un animale che attraversa veloce una radura e sentire una voce che sussurra: vivi semplicemente, prendi ciò che desideri e non temere le leggi! Ma cos'è questo buon consiglio se non una consolazione perché la libertà non esiste? E che consolazione spietata, per chi comprende che occorrono milioni di anni a un essere umano per trasformarsi in lucertola!

Posso infine scoprire che questa terra è una fossa comune in cui Salomone, Ofelia e Himmler riposano fianco a fianco. Posso trarne l'in-

segnamento che il crudele e l'infelice muoiono la stessa morte del saggio, e che la morte può quindi apparire una consolazione per una vita sprecata. Che orribile consolazione, però, per chi nella vita vorrebbe vedere una consolazione alla morte!

Non possiedo una filosofia in cui potermi muovere come l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua. Tutto quello che possiedo è un duello, e questo duello viene combattuto in ogni istante della mia vita tra le false consolazioni, che solo accrescono l'impotenza e rendono più profonda la mia disperazione, e le vere consolazioni, che mi guidano a una temporanea liberazione. Dovrei forse dire: la vera consolazione, perché a rigore non c'è per me che una sola vera consolazione, e questa mi dice che sono un uomo libero, un individuo inviolabile, una persona sovrana entro i miei limiti.

Ma la libertà ha inizio con la schiavitù e la sovranità con la soggezione. Il più sicuro indizio della mia mancanza di libertà è il mio timore di vivere. L'inconfutabile segno della mia libertà è che il timore arretra e lascia spazio alla calma gioia dell'indipendenza. Sembra che io abbia bisogno della dipendenza per provare infine la consolazione di essere un uomo libero, e questo è sicuramente vero. Alla luce delle mie azioni mi rendo conto che tutta la mia vita sembra avere per scopo quello di procurare delle pietre da attaccarmi al collo. Ciò che potrebbe darmi la libertà mi dà schiavitù e pietre al posto del pane.

Uomini diversi hanno padroni diversi. Io, per esempio, sono a tal punto schiavo del mio talento che non ho il coraggio di farne uso per timore di averlo perso. Sono poi così schiavo del mio nome da non osare quasi scrivere una riga per paura di arrecargli danno. E quando infine sopravviene la depressione, sono schiavo anche di quella. Il mio più grande desiderio diventa quello di trattenerla, il mio più grande piacere è sentire che il mio unico valore stava in ciò che credo di aver perduto: la capacità di spremere bellezza dalla mia disperazione, dal mio disgusto e dalle mie debolezze. Con gioia amara voglio vedere le mie case crollare e me stesso sepolto nell'oblio. Ma la depressione ha sette scatole, e nella settima sono riposti un coltello, una lametta da barba, un veleno, un'acqua profonda e un salto da una grande altezza. Finisco per essere schiavo di tutti questi strumenti di morte. Mi seguono come cani, o sono io a seguirli come un cane. E mi pare di capire che il suicidio è l'unica prova della libertà umana.

Ma da una direzione di cui ancora non ho idea si avvicina il miracolo della liberazione. Può accadere sulla spiaggia, e la stessa eternità che poco fa ha suscitato la mia paura è ora testimone della mia nascita alla libertà. In cosa consiste dunque questo miracolo? Semplicemente nella scoperta improvvisa che nessuno, nessuna potenza e nessun essere umano, ha il diritto di esigere da me tanto da far dileguare la mia voglia di vivere. Perché se non esiste questa voglia, cosa può esistere allora?

Dal momento che mi trovo sulla riva del mare, dal mare posso imparare. Nessuno ha il diritto di pretendere dal mare che sorregga tutte le imbarcazioni o di esigere dal vento che riempia costantemente tutte le vele. Così nessuno ha il diritto di pretendere da me che la mia vita divenga una prigionia al servizio di certe funzioni. Non il dovere prima di tutto, ma prima di tutto la vita! Come ogni essere umano, devo avere diritto a dei momenti in cui posso farmi da parte e sentire di non essere solo un elemento di una massa chiamata popolazione terrestre, ma di essere un'unità che agisce autonomamente.

Solo in questi momenti posso essere libero davanti a tutte quelle consapevolezza sulla vita che mi hanno prima portato alla disperazione. Posso riconoscere che il mare e il vento non potranno che sopravvivermi, e che l'eternità non si cura di me. Ma chi mi chiede di curarmi dell'eternità? La mia vita è breve solo se la colloco sul patibolo del calcolo del tempo. Le possibilità della mia vita sono limitate solo se faccio il conto della quantità di parole o di libri che avrò il tempo di produrre prima della mia morte. Ma chi mi chiede di fare questo conto? Il tempo è una falsa misura per la vita. Il tempo è in fondo uno strumento di misura privo di valore, perché tocca esclusivamente le mura esterne della mia vita.

Ma tutto quel che mi accade di importante, tutto quel che conferisce alla mia vita il suo contenuto meraviglioso – l'incontro con una persona amata, una carezza sulla pelle, un aiuto nel bisogno, il chiaro di luna, una gita in barca sul mare,

la gioia che dà un bambino, il brivido di fronte alla bellezza – tutto questo si svolge totalmente al di fuori del tempo. Che io incontri la bellezza per un secondo o per cent'anni è del tutto indifferente. Non solo la beatitudine si trova al di fuori del tempo, ma essa nega anche ogni relazione tra il tempo e la vita.

Depongo dunque il fardello del tempo dalle mie spalle e, con esso, quello delle prestazioni che da me si pretendono. La mia vita non è qualcosa che si debba misurare. Né il salto del capriolo né il sorgere del sole sono delle prestazioni. E nemmeno una vita umana è una prestazione, ma uno svilupparsi e ampliarsi verso la perfezione. E ciò che è perfetto non dà prestazioni, opera nella quiete. È privo di senso sostenere che il mare esiste per sorreggere flotte e delfini. Lo fa, certo, mantenendo però la sua libertà. Ed è altrettanto privo di senso affermare che l'uomo esiste per qualcos'altro che non sia il vivere. Certo, egli alimenta macchine o scrive libri, ma potrebbe fare qualsiasi altra cosa. L'essenziale è che faccia quel che fa mantenendo la propria libertà e con la chiara coscienza di avere in sé – come ogni altro dettaglio della creazione – il proprio fine. Egli riposa in se stesso come una pietra sulla sabbia.

Posso anche essere libero dinanzi al potere della morte. Certo, non potrò mai liberarmi dal pensiero che la morte segue i miei passi, e tanto meno negare la sua realtà. Ma posso ridurre la minaccia fino ad annullarla non ancorando la mia vita a punti d'appoggio tanto precari come il tempo e la fama.

Non è invece in mio potere restare costantemente rivolto verso il mare e confrontare la sua libertà con la mia. Verrà il tempo in cui dovrò volgermi verso la terra e affrontare gli organizzatori della mia oppressione. Sarò allora costretto a riconoscere che l'uomo dà alla propria vita delle forme che, almeno in apparenza, sono più forti di lui. Con tutta la mia libertà appena conquistata non mi è possibile spezzarle, posso solo lamentarmi sotto il loro peso. Posso però distinguere, tra le richieste che pesano sull'uomo, quali sono irragionevoli e quali ineludibili. Un tipo di libertà, mi rendo conto, è perduto per sempre o per lungo tempo. Parlo di quella libertà che deriva dal privilegio di essere padrone del proprio elemento. Il pesce ha il suo elemento, l'uccello ha il suo, l'animale di terra il suo. L'uomo invece si muove in questi elementi correndo tutti i rischi dell'intruso. Ancora Thoreau aveva la foresta di Walden, ma dov'è adesso la foresta in cui l'uomo possa dimostrare che è possibile vivere in libertà, al di fuori delle forme irrigidite della società?

Sono costretto a rispondere: in nessun luogo. Se voglio vivere in libertà, dev'essere – per ora – all'interno di queste forme. Il mondo è dunque più forte di me. Al suo potere non ho altro da opporre che me stesso – il che, d'altra parte, non è poco. Finché infatti non mi lascio sopraffare, sono anch'io una potenza. E la mia potenza è temibile finché ho il potere delle mie parole da opporre a quello del mondo, perché chi costruisce prigioni si esprime meno bene di chi costruisce la libertà. Ma la mia potenza sarà

illimitata il giorno in cui avrò solo il mio silenzio per difendere la mia inviolabilità, perché non esiste ascia capace di intaccare un silenzio vivente.

Questa è la mia unica consolazione. So che le ricadute nella disperazione saranno molte e profonde, ma il ricordo del miracolo della liberazione mi sostiene come un'ala verso una meta vertiginosa: una consolazione più bella di una consolazione e più grande di una filosofia, vale a dire una ragione di vita.